Gli ultimi interventi sulla relazione di Chiaromonte

PIERALLI

L'orientamento del quadro attivo del partito di fronte agli avvenimenti cileni è stato positivo e si è tradotto in una vasta, permanente iniziativa di lotta unitaria; sbaglieremmo però se non mettessimo l'accento sui problemi aperti e sopratutto se trascurassimo di conoscere, di sapere, come questi avvenimenti incidono e incideranno nell'orientamento di grandi masse del nostro Paese, non solo di strati intermedi ma anche di settori della classe operaia. Il dibattito quindi non può essere soltanto a sinistra, ma deve investire i più larghi strati della popolazione colpita profondamente, come sempre accade in circostanze analoghe, e quindi anche soggetta a insidie di forze moderate che vanno sventate. La linea scelta dal nostro partito, di coinvolgere nel dibattito e nella solidarietà tutte le forze democratiche e antifasciste è giusta. Si tratta ora di portarla avanti con estremo rigore e coerenza. Il nodo principale rimane la DC non soltanto per quanto riguarda la questione cilena ma anche per l'Italia, per quello che la DC rappresenta nel nostro paese, per i suoi collegamenti di massa, per la sua presenza nella società. Abbiamo il dovere di fare tutto il possibile affinchè, senza rinunciare a nulla sul piano della denuncia, della responsabilità della DC cilena, combattendo ambiguità e reticenze di forze della DC italiana vada avanti nella DC un processo di riflessione critica che si proietti positivamente nella situazione politica italiana. Le polemiche settarie e astiose nei nostri confronti promosse dai gruppi estremisti e non solo da loro, vanno affrontate sul piano della lotta politica, senza lasciare spazi, avendo noi l'iniziativa, poichè non è in gioco soltanto il futuro di una strategia. Si tratta di evitare danni al quadro politico nazionale di oggi. Alcune carenze sul piano dell'iniziativa politica si sono avvertite ad esempio nei confronti del mondo culturale.

Dopo la caduta del governo Andreotti si sono avuti riflessi della nuova realtà politica anche a livello degli Enti Locali: l'inversione di tendenza ha provocato delle rotture manifestatesi soprattutto con una ondata di crisi nelle istituzioni elettive. L'esperienza di Firenze è stata estremamente interessante: l'iniziativa è stata assunta dal nostro partito che si è fatto carico delle aspettative, delle aspirazioni della stragrande maggioranza della popolazione espresse da larghi movimenti di lotta. Abbiamo avuto presenti non solo i vertici delle forze politiche in una reale convergenza con i compagni del PSI ma soprattutto il movimento reale che chiedeva la soluzione di problemi concreti. Ecco perchè il PCI si è astenuto sul bilancio di previsione del Comune di Firenze, dopo aver creato le condizioni per nuovi rapporti tra le forze politiche democratiche. Sia pure tra incertezze, contraddizioni delle forze politiche che abbiamo saputo coinvolgere, un discorso nuovo si è aperto. Molto dipenderà dalla nostra capacità di incalzarle sulla base di scelte rigorose, ponendo degli obiettivi di rinnovamento.

AMBROGIO

Al momento della formazione del nuovo governo ci siamo trovati nel Mezzogiorno di fronte al pericolo che la nostra posizione non venisse compresa e che la diffidenza esistente si tramutasse in posizioni attendistiche e di passività. Grazie all'iniziativa politica in questi mesi si sono aperti nuovi spazi per lo sviluppo del movimento di massa e anche della forza organizzata del partito. Non si è registrata inoltre, come era accaduto nel passato, una divisione lacerante tra le forze che si trovavano impegnate a livello governativo (PSI e certi settori della DC) ed il nostro partito. In occasione dell'ultimo sciopero generale di Reggio Calabria vi è stata una larga convergenza di forze politiche oltre che la presenza nella grande maggioranza delle assemblee elettive. Questo sviluppo del movimento e dell'iniziativa politica ha ristretto l'area di manovra della destra fascista che si è trovata in difficoltà ed ha visto incrinarsi e sfaldarsi il blocco municipalistico su cui si erano retti i moti eversivi di Reggio. Siamo riusciti ad imporre, sia pure con ancora dei limiti e dei ritardi, un terreno di lotta e di confronto fra le forze sociali e politiche riguardanti lo sviluppo economico e sociale, l'occupazione, la democrazia in contrapposizione alle spinte municipalistiche e corporative. Oggi i problemi del Mezzogiorno sono al centro del dibattito politico nazionale e anche da parte di alcuni settori della maggioranza si riconosce il fallimento della politica governativa sin qui condotta per il Sud. Bisogna però andare oltre questi riconoscimenti: alla denuncia della vecchia politica purtroppo si accompagna l'attuale incapacità del governo di avanzare proposte concrete sul piano programmatico. Tutto ciò alimenta la confusione e la sfiducia, aprendo dei vuoti che vanno colmati con il movimento di massa e con l'iniziativa politica. E questo movimento coordinato di tutto il Mezzogiorno deve collegarsi più strettamente con l'iniziativa della classe operaia del Nord, evitando l'episodicità e il settorialismo. Il che presuppone un approfondimento dell'unità delle forze che sono in gioco, delle convergenze che si possono determinare e delle stesse forme di lotta. Questa tensione, con lo sviluppo dell'azione di massa, deve però ottenere con estrema urgenza risultati concreti. Il problema è dell'oggi; da qui la necessità di strappare dei risultati immediati che mantengano aperta una strada e che indichino una prospettiva. Se non si ottengono dei risultati a brevissima scadenza l'esasperazione, che già oggi si avverte, potrà cedere il passo alla disperazione e anche alla delusione, quindi si potrebbe avere un riflusso del movimento stesso.

Decisivo, perciò, è l'approfondimento del rapporto unitario col PSI, comprendendo le ragioni della crisi di questo partito e le contraddizioni che sono all'origine delle posizioni di alcuni settori socialisti, fra la volontà di mantenere un rapporto con le masse e i risultati della politica governativa.

GUERZONI

Esiste un nesso assai stretto — ha detto il compagno Guerzoni — tra l'aggravarsi della situazione internazionale e la battaglia che noi conduciamo per fare uscire il nostro Paese dalla crisi. Dobbiamo insistere nella denuncia dell'aggressività attuale dell'imperialismo americano, come dimostrano i fatti recenti nel Cile e nel Medio Oriente, e del tentativo degli USA di recuperare su questo terreno lo scacco subito con la vittoria della pace nel Vietnam. Al di là dei pericoli pur gravi della situazione presente, dobbiamo sempre ricordare, però, che il dato di fondo è quello dell'affermarsi del processo di distensione e del mutarsi dei rapporti di forza internazionali a sfavore dell'imperialismo. Questa considerazione deve indurci a far fruttare tutte le condizioni esistenti per mandare avanti il processo distensivo con un ampio movimento di lotta unitario che sappia far maturare nuove posizioni del governo italiano sui problemi della politica estera.

Affrontando le questioni interne, il compagno Guerzoni ha sottolineato l'importanza del successo conseguito dal movimento democratico con la caduta del governo Andreotti. Successo che ha aperto una situazione nuova, di maggior sicurezza democratica, e ha permesso di raggiungere importanti obiettivi come quelli della revisione del trattamento pensionistico, l'avvio ad una nuova regolamentazione legislativa del lavoro a domicilio e la possibilità di costruire un ampio schieramento di forze politiche e sociali nell'azione per il contenimento del carovita. Tale movimento, che si è espresso nel Paese, nelle assemblee elettive, fa ora più forte le nostre richieste per l'adozione di alcuni «prezzi politici» e di controllo democratico sui prezzi alla scadenza del blocco, per immediati provvedimenti a favore del Mezzogiorno, dei servizi sociali e dell'agricoltura, con particolare attenzione alla zootecnia, alla bieticoltura e al riassetto del suolo ed alla esigenza di stroncare l'esodo. Sono questi i temi, che noi consideriamo prioritari e che stanno diventando anche patrimonio diretto delle lotte operaie. Dobbiamo guardarci dal trarre conclusioni affrettate sul nuovo dislocarsi delle forze politiche e spingerle, soprattutto quelle divise al loro interno come la DC, il PSDI e il PSI, a confrontarsi con le scelte rigorose che noi proponiamo anche per la spesa pubblica. Esse tengono conto delle difficoltà obiettive, della necessità di un quadro di priorità che non possono però tradursi nel blocco degli investimenti sociali e del credito che colpirebbe ancor più la piccola industria, in particolare quella dell'abbigliamento, sospinta alla ristrutturazione dalla nuova contrattazione del lavoro a domicilio e da una più adeguata tutela legislativa. E' questo il modo non solo per contribuire a chiarire i termini delle contrapposizioni interne alle altre forze, ma anche per battere sul piano dell'iniziativa concreta le deformazioni che da alcune parti vengono sulla nostra concezione di «opposizione diversa». Non si tratta nè di «frenare» il movimento nè di «fare più opposizione» ma di suscitare e dirigere un movimento di lotta con responsabilità e nella giusta direzione.

PETROSELLI

La prova che la democrazia italiana ha fatto e sta facendo di fronte al colpo di stato nel Cile e in qualche misura, di fronte al conflitto in M.O., contiene in sè tutti gli elementi non di una svolta ma di un terreno nettamente più favorevole alla lotta per una effettiva inversione di tendenza in un campo decisivo che è insieme di politica estera e di politica interna.

Alla esplosione e al risveglio di passione civile — senza confronto anche con i momenti più alti di solidarietà con il Vietnam — corrisponde un impegno e una partecipazione nuova delle forze politiche democratiche sul quale è possibile agire e incalzare.

La DC ha assunto una posizione non negativa ma ambigua sulla quale è chiamata ad andare avanti.

E' importante stabilire che ciò avviene non solo con gravi contrasti ma con una tensione interna che continua e si sviluppa proprio perchè investe un nodo centrale della sua identità e della sua storia: il rapporto con la destra e in definitiva la sua prospettiva politica.

Se guardiamo a fondo all'insieme di questa prova — al peso crescente di un'opinione pubblica antimperialista, antifascista, democratica, alle posizioni delle forze politiche, al ruolo giocato dalla stampa e dalla cultura — tocchiamo un punto centrale dell'analisi poichè misuriamo tutto il valore della sconfitta del governo Andreotti-Malagodi, i limiti gravi, i pericoli e le possibilità della situazione e quindi il contenuto e la prospettiva della nostra opposizione di tipo diverso.

Questo nostro dibattito sta sgombrando il campo da quella che si presenta come la interpretazione più insidiosa (opposizione «di attesa») alla quale non a caso vorrebbero costringerci la DC e Fanfani (per l'incapacità e la difficoltà persistenti a pagare il conto che presentiamo, nell'attuale stato di crisi, in termini di sfida democratica sul terreno di nuove e urgenti scelte e di un nuovo modo di governare) e quanti vogliono mettere in discussione la nostra prospettiva politica.

Non c'e un meno peggio. C'è un nesso tra il modo come si è arrivati alla sconfitta di Andreotti e i compiti di oggi su una linea che ha già fatto la sua prova e che non solo non ci ha ostacolato ma che sui terreni importanti — blocco dei prezzi, colera e situazione igienico-sanitaria — ci ha dato più forza nello sconfiggere i tentativi di destra, nell'incalzare governo e pubblica amministrazione, nell'indicare piattaforme e strumenti nuovi di intervento e di organizzazione democratica delle masse. Questa linea ci consente oggi di far corrispondere alla denuncia e alla critica forte dei limiti e dell'incapacità del governo obiettivi di lotta non più facili ma più difficili che non solo non consentono attese ma esigono lo sviluppo di un'opposizione più incalzante e più rigorosa.

E' arduo ma necessario e possibile — di valore nazionale soprattutto per il Mezzogiorno — uno sviluppo del movimento politico di massa sulla piattaforma indicata in un'area come quella romana e laziale ulteriormente congestionata e sottoposta a nuovi processi di terziarizzazione e sede di tutte le tensioni che agitano la macchina dello stato. E' per questa via che possiamo intervenire nella crisi della DC e nel confronto con il PSI e le altre forze di sinistra. Abbiamo considerato e consideriamo che sia interesse della democrazia italiana che il PSI lavori a superare e a liquidare tutte le conseguenze di una visione che restringa il suo ruolo alla presenza nel governo.

Non è questo in discussione, ma l'approdo politico errato al quale può spingere, e in qualche misura già spinge, la consapevolezza dello scarto tra i risultati dell'azione governativa e il rapporto nuovo del PSI con la società e con la sinistra. Un intreccio politicamente impotente tra minimalismo governativo e fughe massimalistiche è la situazione che invoca la destra e che, paradossalmente, può essere alimento e supporto dell'integralismo democristiano che occorre contrastare. Tutta l'esperienza storica del nostro paese ci porta a mettere l'accento sulla capacità dei partiti di sinistra di incolpare la DC con una sfida democratica, tanto più efficace e tanto più influente, sulle stesse alternative di governo, quanto più avrà il respiro nazionale di un grande disegno di rinnovamento in grado di coinvolgere le masse cattoliche, i lavoratori e i ceti medi e le loro concrete espressioni politiche.

LUPORINI

Credo che nella ondata di sdegno e di commozione che ha fatto seguito alla tragedia cilena vi fosse una specificità politica che noi non abbiamo saputo cogliere tempestivamente ed appieno, attinente a due questioni. La prima consiste nella reazione al fatto che veniva troncata con la violenza una esperienza di via democratica al socialismo, la quale costituiva anche per noi un punto di riferimento, se non di identificazione.

La seconda consiste nella forte carica antimperialistica di questa protesta, quale rifiuto di intendere la politica di distensione come un congelamento dei rispettivi campi di influenza.

Non credo che siano stati fatti tutti gli sforzi possibili per mettere in luce la specificità di questi due elementi e il partito, nel dibattito sui fatti cileni, si è preoccupato più di difendere la sua linea — il che era giusto — che di trarre dalle domande e dai problemi posti dai compagni, elementi di arricchimento e di approfondimento della nostra elaborazione e della nostra iniziativa politica.

Credo invece che gli avvenimenti cileni ci tocchino da vicino perchè anche in Cile il vero nodo si è dimostrato essere quello dello Stato, e del corrispondente nesso tra transizione al socialismo e alleanze politico-sociali.

Da noi la battaglia per la trasformazione democratica dello Stato e per un decentramento politico reale (Regioni, etc.) non solo pone questioni vitali di partecipazione di base permanente ed organizzata e quindi di un ampio movimento di massa a suo sostegno, ma è caratterizzata dal fatto che si svolge in una situazione storica in cui si è accentuata una crisi delle istituzioni rappresentative, che è in realtà crisi del rapporto fra partiti politici e società. In particolare, nel tradizionale arco governativo, è crisi e frattura fra il sistema di potere e di equilibri sociali, rappresentato da quei partiti, e i bisogni e le aspirazioni delle grandi masse. Al centro di questo nodo sta evidentemente il partito della Democrazia cristiana. In che misura e sotto quali spinte politiche e sociali potrà esser reso disponibile per una reale trasformazione democratica della società e dello Stato? Ma a che cosa si avvia intanto il tentativo fanfaniano di ristrutturazione di quel partito, nella stretta politica che probabilmente abbiamo avanti?

In sostanza oggi, quando la crisi economico-sociale si intreccia e rende esplicita la crisi delle istituzioni, è evidente che il modo in cui si uscirà da questa crisi, in senso positivo o negativo, di avanzata democratica o di involuzione autoritaria, dipenderà in gran parte dal modo in cui sarà affrontata la questione della trasformazione dello Stato e delle forze in campo per questa battaglia, nonché dalla consapevolezza politica del suo peso; dal modo quindi in cui riusciremo a dare concretezza ed attuazione politica alla prospettiva dell'incontro tra le forze comuniste, socialiste, cattoliche. A ciò è legato il problema delle alleanze attorno alla classe operaia. A questo proposito, credo che sia estremamente importante sottolineare che la creazione di momenti di aggregazione di altre forze sociali attorno alla classe operaia e la loro stabilizzazione in una prospettiva di riforme, non può non avere come presupposto momenti di disaggregazione e di scissione all'interno di ognuno di questi gruppi sociali e di sconfitta degli elementi comunque legati ad interessi parassitari, di rendita e di potere sociale e restii, quindi, a qualsiasi trasformazione riformatrice. Ma allora vediamo che la stessa questione delle alleanze della classe operaia è strettamente legata a quella della trasformazione dello Stato perchè solo nella lotta comune per questo obiettivo si può avere un solido e stabile espandersi di esse e l'avvio della costruzione di un nuovo blocco storico.

La nostra linea è certo complessa e difficile, ma da essa devono emergere alcuni nodi essenziali che abbiano forza di attrazione, in particolare per le nuove generazioni, nella prospettiva del socialismo, che non deve attenuarsi ma anzi esser resa più esplicita.

VALORI

Valori ha sottolineato innanzitutto l'esigenza di fare il punto della situazione avendo presente come i «cento giorni» — che hanno avuto un valore per tutti — non siano stati da noi spesi nella passività e nell'inerzia se è vero, come è vero, che talune iniziative del governo, come quella sui prezzi, hanno visto l'impegno attivo del nostro partito, delle organizzazioni democratiche, delle assemblee elettive regionali e locali. Oggi però — ha rilevato Valori — emergono problemi complessi e difficili di fronte ai quali io sono pienamente d'accordo sulla necessità di uno sforzo e di un impegno per assicurare continuità e rigorosa applicazione della linea politica, tenendo d'occhio gli elementi nuovi emergenti nella società italiana e nella stessa crisi che essa attraversa. Non una linea di attesa, quindi, ma neppure di impazienza, non passività, ma neppure declamazione demagogica. Per fare il punto sulla situazione è necessario avere alcuni punti di riferimento ed il primo sta senz'altro nel valore della lotta al governo Andreotti e nel significato della fine di un pericoloso tentativo, non occasionale, ma ricorrente nel nostro paese, senza dimenticare che l'inversione di tendenza non è ancora un fatto completamente acquisito ed irreversibile. Esistono elementi di precarietà nella situazione che è necessario tenere d'occhio, avendo presenti anche i riflessi che la situazione internazionale, se dovesse inasprirsi il conflitto nel Medio Oriente, potrebbe avere sulla situazione interna. Non disconosciamo le posizioni positive espresse dall'on. Aldo Moro e dalla stessa DC sulla questione del Medio Oriente, ma dobbiamo rilevare anche che, accanto a queste, vi sono stati gli atteggiamenti negativi, rigidamente filoatlantici e filoamericani, di altre forze che fanno parte del governo, in particolare socialdemocratiche e repubblicane, e che in bilico fra queste posizioni c'è stata quella del PSI. Occorre poi porre attenzione alle forze che si muovono nello schieramento della maggioranza e che rendono precaria la situazione del governo. Forze della DC che escono allo scoperto, come ha fatto Forlani, e della socialdemocrazia a cui si aggiunge il travaglio del PSI. Di fronte a questo quadro — ha detto Valori — non si deve guardare a questo governo come al male minore, ma bisogna aver sempre presente il fatto che l'inversione di tendenza va ancora completata e concretizzata, va resa irreversibile per quanto nel tempo può essere politicamente possibile, senza dimenticare la inadeguatezza della soluzione in rapporto alla gravità della situazione italiana. Per questo è necessario sviluppare l'iniziativa e l'intervento nostro sulle contraddizioni esistenti nella situazione e in una maggioranza che non è del tutto omogenea. Giusto quindi il richiamo della relazione alla esigenza di spazzare via alcune false interpretazioni sulla nostra linea attraverso un vasto movimento fermamente ancorato alle scelte che ci siamo proposte.

A proposito della situazione economica Valori ha sottolineato come le prospettive dei prossimi mesi preannuncino scontri piuttosto aspri, richiamando oltre alla questione dei prezzi, l'entrata in vigore della stessa riforma fiscale. A tutto ciò si aggiunge l'azione di alcuni gruppi economici che costituisce un pericolo per lo stesso quadro politico e democratico. Valori ha ricordato a questo proposito i ricatti che hanno portato all'aumento del prezzo della benzina, a cui si aggiunge ora quello per il gasolio mentre si prepara il ricatto dei cementieri. In questa situazione è dunque necessario raccordare le questioni urgenti alle riforme avendo presenti gli ostacoli molto gravi che a questa linea si frappongono per superarli, in particolare di fronte a situazioni preoccupanti quali quella del Mezzogiorno e dell'agricoltura. Su questi punti occorre incalzare il governo e la maggioranza, allargando anche il fronte di lotta portando in campo le riforme che «non costano» e che riguardano i diritti dei cittadini, la riforma dello Stato, la Rai-TV, per indicare così anche ciò che noi intendiamo per costruzione di uno stato di tipo diverso. Per questo occorre avere gli strumenti con cui operare, strumenti che possono essere individuati nelle Regioni, nelle assemblee elettive, in nuove forme di organizzazione delle masse. Il partito — ha concluso Valori — deve essere sempre in grado di presentare ai lavoratori e al Paese la sua piattaforma di fondo per determinare sempre maggiori spostamenti di forze verso la svolta democratica. Importante è, in questo quadro, il rilancio del dibattito politico, oltre che con la DC, anche con il PSI, per portare avanti un corretto discorso di politica unitaria, poichè è da qui che passa la possibilità di realizzare una svolta politica in Italia.

COSENZA

Il compagno Cosenza sottolinea innanzitutto come sarebbe stato auspicabile avere all'indomani dei fatti cileni una riunione della apposita commissione del CC per i problemi internazionali, allo scopo di avviare una discussione ed una verifica, rese più necessarie alla luce dei recenti drammatici avvenimenti in M.O. Permane, infatti, egli ha detto, forte la esigenza di una discussione che ci faccia comprendere come mai è stato possibile in Cile arrivare a quella sconfitta, come forte è la esigenza di una discussione sulla vicenda medio-orientale, che gli ha confermato alcune perplessità sulla politica sovietica verso i paesi arabi.

Cosenza ha quindi affrontato le questioni di politica interna, rilevando i limiti del recente accordo sulle pensioni perchè lascia insoddisfatte larghe fasce di pensionati, e non affronta alcune questioni che specie nel Sud rivestono grande importanza. Ciò è dipeso, egli ha detto, dal modo come si è andati alla trattativa con il governo, rinunciando a proclamare uno sciopero generale, ma realizzando un accordo che mantiene molti elementi insoddisfacenti. Egli ha quindi fatto riferimento allo aggravamento della situazione salariale in fabbrica, sottolineando che il costo della vita ha in sostanza già mangiato gli aumenti conquistati anche perchè sono rimaste ferme le componenti aziendali delle retribuzioni.

Nella ultima parte del suo intervento Cosenza si è richiamato alla «scoperta» che la stampa del nord, in occasione del colera, ha fatto delle malefatte della famiglia Gava che negli anni scorsi ha avuto nel comune di Castellammare uno dei suoi massimi punti di forza. Ma sia la grande stampa che la stessa DC hanno dimenticato di dire che le fortune di Gava, con il corollario di corruzione, di clientelismo, di malgoverno, sono nate, sono prosperate e sono state avallate dagli organi centrali della DC in chiave anticomunista. Insomma per combattere i comunisti, per cacciarli dal comune rosso di Castellammare non si è avuto ritegno a dare mano libera alla corruzione, alla speculazione: a dare spazio alle fortune economico-politiche di una spericolata famiglia che, negli anni passati, ha sempre avuto la copertura dei segretari nazionali della DC. Quelle forze che oggi attaccano e criticano i Gava devono sapere che l'unica strada, quella giusta, per sconfiggere il loro sistema di potere è farla finita con l'anticomunismo.

Nello stesso tempo occorre una forte iniziativa del nostro partito che veda anche un particolare impegno della organizzazione centrale nei confronti delle organizzazioni meridionali.

SERRI

A luglio giudicammo la caduta del governo Andreotti un grosso successo, un fatto che apriva alla battaglia democratica condizioni più favorevoli ma anche una maggiore complessità e, per certi aspetti, nuove difficoltà. Il Partito e il movimento democratico stanno vivendo questa fase politica in tutta la complessità della situazione; sono d'accordo con Chiaromonte che non si evita tale complessità affidandosi ad un'accentuazione più o meno verbale della opposizione come qualcuno sembra chiederci. L'esperienza di questi mesi conferma pienamente la validità della nostra linea sia nella scelta dell'opposizione che nel suo carattere «diverso». Non attenuiamo il giudizio sull'inadeguatezza della azione governativa ma proprio per questo marchiamo il carattere positivo della nostra azione; in questo senso respingiamo con energia ogni interpretazione che identifichi la nostra linea con un atteggiamento di attesa. Il problema vero, però, e per qualche aspetto la difficoltà stanno nel portare il movimento di lotta e il processo politico unitario, al livello di qualità e quantità che la nuova situazione richiede.

In particolare Serri si è soffermato sui processi in atto nella situazione economica e sociale del Paese. La ripresa produttiva avviene con caratteri di precarietà perché non mutano, anzi per certi aspetti si accentuano, le caratteristiche negative del vecchio meccanismo di sviluppo, che sono all'origine della crisi che attraversa il Paese: concentrazione industriale al Nord, restrizione della base produttiva del Paese, accentuazione degli squilibri e dello sfruttamento della manodopera. Tali caratteristiche da un lato contraddicono le scelte del Mezzogiorno e dell'agricoltura e dall'altro alimentano nuove tensioni corporative e nuovi particolarismi, accentuati dallo stesso processo inflazionistico e dalle carenze, contraddizioni e scelte errate dello stesso governo.

Di fronte a ciò, per assicurare la forza e l'unità del movimento è necessario far emergere con chiarezza il rapporto condizionante tra una trasformazione profonda dell'apparato industriale al Nord e la scelta prioritaria del Mezzogiorno; dall'altro lato, è necessario sviluppare l'azione per nuovi successi, concreti anche se parziali, sulla via delle riforme come elemento essenziale per portare avanti un'alleanza con i ceti intermedi e le masse della città.

Questi elementi devono essere assunti prima di tutto dal movimento di lotta della classe operaia, la cui forza ed espansione è elemento essenziale oggi per spostare in avanti la situazione. La lotta per il controllo e un nuovo indirizzo degli investimenti e per le riforme deve trovare mordente nelle piattaforme aziendali e nelle iniziative politiche, che sulle lotte vanno portate avanti, immettendo in questo quadro anche gli aumenti salariali che derivano dalla contrattazione aziendale senza arretrare invece su una linea che veda in una battaglia salariale generalizzata la via per far fronte alla situazione. Su questa via si può dare nuovo vigore e forza unificante al movimento: cosa che è quanto mai urgente; ci sono i sintomi infatti, nel Veneto, anche nel movimento sindacale di una linea che subisce il processo di concentrazione industriale e tende a limitarsi alla contrattazione salariale.

Su un piano più generale, nel Veneto, è in atto una forte spinta particolaristica che si esprime nella richiesta di una massa di grandi opere infrastrutturali — soprattutto autostrade — che richiederebbe un impiego enorme di risorse e che, soprattutto, confermerebbe e aggraverebbe tutte le caratteristiche del vecchio meccanismo di sviluppo. Questa spinta è alimentata soprattutto dall'azione di vasta parte della DC, con alcuni suoi gruppi dirigenti che arrivano, come a Belluno, a minacciare le agitazioni, la «strategia della tensione». Questo evidenzia una contraddizione rilevante dentro la DC e lo stesso gruppo doroteo. E' la contraddizione che esiste tra il discorso che Rumor e Piccoli fanno quando parlano al Paese e la linea politica ed economica, che va avanti proprio nelle regioni ove decisiva è la loro influenza politica; nè si tratta solo di incoerenza. Il fatto è che per uscire dalla crisi, per avviare una nuova politica economica è inevitabile intaccare, modificare il sistema di potere che la DC aveva costruito proprio sulle distorsioni dello sviluppo e sugli strati speculativi e parassitari, che esso aveva prodotto.

Su queste contraddizioni il nostro Partito deve agire, anche nel Veneto, con grande coraggio politico, non solo per denunciare ma per mobilitare unitariamente tutte le forze democratiche e per sviluppare anche con la DC un confronto nuovo e incalzante, capace di modificarne ulteriormente gli equilibri interni e di avviare nuovi processi di intese e collaborazioni per positive soluzioni dei problemi della Regione e del Paese.

OCCHETTO

Le indicazioni che emergono dalla relazione del compagno Chiaramonte aprono una partita politica estremamente impegnativa e anche difficile che si fonda non sulla falsa alternativa tra adesione acritica e prendere le distanze, ma su un impegno attivo per rafforzare il quadro democratico e spingere già oggi al superamento della situazione.

Il primo presupposto per il successo di questa linea, che va perseguita con grande fermezza, è che nel Partito come tra le masse non ci sia alcun atteggiamento di attesa o di delega; ma che si lavori a coprire ogni spazio lasciato vuoto dal vecchio sistema di potere costruendo, soprattutto nel Mezzogiorno, grandi movimenti sociali e politici di massa conseguenti agli obiettivi che ci poniamo. Questo significa colpire le spinte corporative e individuare una concreta politica di sostegno dei ceti medi produttivi. In questo senso il problema non è quindi quello di una tregua, ma quello delle scelte, e di lotte coerenti con queste scelte, e in cui si dovranno misurare la funzione trainante della classe operaia e la sua capacità di evitare ripiegamenti.

Il che richiede anche una forte concentrazione delle volontà politiche, la consapevolezza che si va ad una battaglia di lunga durata il cui successo è legato a due fattori: un contatto diretto tra lotte operaie e movimenti di popolo anche e soprattutto nel Mezzogiorno; e che di conseguenza lo scontro di fabbrica sia subordinato alle scelte nel Paese, senza però l'illusione di un automatico passaggio dalla fabbrica alla società senza la mediazione dello Stato e delle Regioni, e quindi senza un raccordo politico tra le decisioni operaie per il dirottamento degli investimenti e i movimenti popolari. Proprio su questo terreno viene posto talora un falso problema: se cioè dal Sud debba venire «più opposizione».

Il punto è che il Mezzogiorno ha bisogno di una coerente applicazione dell'opposizione costruttiva che non conceda nulla al ribellismo ma che sappia fornire una risposta alla grande speranza aperta dalle fortissime vertenze portate avanti nei mesi scorsi e che hanno pesato in modo decisivo nel processo che ha portato alla caduta del centro-destra. Decisiva diventa perciò la nostra capacità di dar vita ad un movimento che per natura, caratteristiche (ciò che chiama in causa anche una nuova capacità del sindacato) e tipo di obiettivi introduca una consapevolezza nuova, e rappresenti esso stesso un mutamento nel tessuto democratico della società meridionale.

Il tipo di vertenze che ci ha impegnato e ci impegnerà ancora più intensamente quest'inverno (una per tutte cito quella dei terremotati) richiede anche una corrispondenza tra lotta locale e trattativa nazionale per contrastare da un lato l'opposizione eversiva e dall'altro l'immobilismo programmatico del «meno peggio». La partita dunque si gioca in due: ed i nostri interlocutori debbono essere costretti a trasformare le parole in fatti, ad avviare a soluzione i problemi più drammatici.

La DC opera per misurarsi davvero su questi problemi? E' un problema centrale, è un interrogativo che deve diventare assillante. Perchè quando diciamo che non lavoriamo per la crisi e il fallimento di questo governo ma per un superamento positivo, non possiamo non vedere che si tratta di lavorare *sin da oggi* per creare le condizioni di quel superamento aprendo con chiarezza il discorso con le forze politiche sulla prospettiva italiana. In questo senso, le impazienze e i fermenti del PSI sono i sintomi di una ricerca: ci si interroga sul futuro, sulle prospettive; e a questo dibattito i comunisti devono essere sensibili con la responsabilità della loro forza tanto per impedire uno sgretolamento e una divisione delle forze del Partito socialista quanto per riaprire la discussione sulle prospettive di una strategia unitaria della sinistra nel nostro Paese.

A questo proposito, pur valutando gli importanti aspetti positivi della situazione, non credo si sia già ad una disponibilità della DC per un contatto con tutto il movimento operaio; nè che l'inversione di tendenza di questo partito si sia già consolidata. Il nuovo «compromesso storico» nasce dal presente, dalla situazione nuova creata con la sconfitta di Andreotti, dal nuovo potere conquistato dalla classe operaia e dalle masse popolari, dal dibattito in corso nel nostro e nello stesso movimento cattolico. Ma nello stesso tempo i giochi non sono fatti, e la conquista ad una diversa prospettiva di sviluppo non avviene sul terreno di un discorso illuministico, ma su quello delle lotte che indichino la via di un nuovo sviluppo, e avviando la discussione su un programma di crescita della società. In questo senso tocca a noi aprire le condizioni di un superamento imponendo al governo di compiere la scelta tra due pressioni contrapposte.

Ciò richiede un'opposizione costruttiva sì, ma nello stesso tempo ferma, capace di cogliere in tempo le contraddizioni che si aprono sul nuovo terreno di lotta per dare ad esse una soluzione positiva che non le ricacci indietro. Il che in concreto si traduce nella necessità di un allentamento di tutte le tensioni settoriali e corporative, anche della classe operaia; un rafforzamento del movimento sul terreno degl'indirizzi economici di fondo (Mezzogiorno e investimenti in primo luogo) e sul terreno dell'autogoverno democratico e della riforma delle sovrastrutture politiche.

DI GIULIO

La nostra posizione sulla dinamica e sulla lotta salariale non riguarda solo il sindacato ma lo scontro politico in atto nel Paese. E' stata sviluppata, da parte della grande stampa soprattutto, una campagna calunniosa tendente a deformare il nostro atteggiamento nei confronti del nuovo governo, interpretandolo come una opposizione di attesa. Tale interpretazione era collegata a quella della tregua salariale. Le due questioni erano connesse nel senso che la nostra presunta posizione di attesa veniva poi vista anche, nella sua traduzione pratica, in un farsi garanti della cosiddetta tregua.

Tale campagna era ispirata da coloro che tendevano a indebolirci ed a creare confusione. Essa ha ottenuto anche determinati risultati facendo passare un simile orientamento in una parte delle masse popolari e in certi settori delle stesse forze democratiche che hanno fatto propria questa deformata interpretazione delle nostre posizioni. La relazione di Chiaromonte è stata in questo senso una risposta in termini di lotta, facendo chiarezza su una linea che non è una linea di attesa, bensì una linea che mira ad incalzare.

Occorre altresì avere una posizione molto precisa anche sulla cosiddetta tregua salariale, per non far rimanere un punto di confusione. Già Chiaromonte ha spiegato come il nostro «no» a una battaglia salariale generalizzata che insegua l'inflazione non ha nulla a che vedere con una tregua salariale e ha sottolineato l'importanza dell'apertura delle vertenze alla Fiat e all'Alfa Romeo ed il nostro pieno appoggio a tali vertenze. Noi avevamo posto fin dapprima della caduta di Andreotti un problema fondamentale: bloccare il processo inflazionistico con una strategia mirante a una politica di controllo dei prezzi. L'altra alternativa sarebbe stata quella di non occuparsi dell'avanzamento del processo inflazionistico per rispondere con la semplice richiesta salariale. Poteva e può diventare inevitabile anche questa seconda scelta, ma non era e non è auspicabile.

La nostra posizione nasce da due considerazioni: 1) siamo convinti che in una gara di questo tipo (tra salario e inflazione) la classe operaia insegue l'aumento dei prezzi ma non riesce nemmeno a mantenere i livelli salariali reali; 2) ogni settore del movimento — se si scatena una tale gara — deve giocare tutte le sue carte. Alla fine i più forti riescono ad ottenere di più. Ci troveremmo cioè con determinati settori che nemmeno riescono a difendere le proprie condizioni, altri settori, come quelli pubblici che tengono il passo e gli strati più poveri che regrediscono.

L'avversario, deformando questa nostra concezione, ne ha derivato la cosiddetta tregua. Nulla di più falso. Esistono esigenze di aumenti salariali che devono andare avanti e che dobbiamo promuovere e dirigere. Certo, tali richieste di aumenti debbono essere viste come un momento di un'azione più generale per affrontare il problema meridionale e mantenere il controllo dei prezzi. Del resto lo abbiamo già fatto, ponendo la questione dell'aumento degli assegni familiari, cioè di un aumento salariale, concepito in modo da favorire le situazioni di maggior disagio. Qui abbiamo un successo ed un aumento del monte salari di oltre 400 miliardi. Anche per le pensioni vi è un successo, sia pure con delle ombre (manca un risultato per le pensioni superiori al minimi) e questo è un problema sul quale occorre sviluppare un'ulteriore azione.

Cosa significa respingere una tregua salariale? Occorre esaminare i vari comparti del movimento. Per i tre settori dei pubblici dipendenti che hanno ottenuto i recenti contratti si tratta di consolidare le posizioni attuali. Per i lavoratori dell'industria invece occorre porre il problema dell'aumento della quota del salario aziendale, con un'azione ampiamente diffusa, capace di investire il maggior numero possibile di aziende, tenendo presente che tutti gli elementi salariali aziendali sono fermi da circa un anno e mezzo con una perdita secca del potere di acquisto di questa quota del salario.

Qualora il sindacato non conducesse tale azione il vero pericolo sarebbe rappresentato dalla manovra padronale tesa a rivalutare il salario di sua iniziativa, secondo sue logiche, dividendo la classe operaia, mettendo in crisi il potere sindacale, l'intera strategia sindacale del collegamento tra le lotte aziendali e le questioni più generali del Mezzogiorno e delle riforme. L'aumento delle quote aziendali va visto in rapporto alla applicazione dei contratti di lavoro, al nuovo inquadramento, agli orari, alla contrattazione degli organici, dell'organizzazione del lavoro. Si deve tendere a che il salario di fatto (somma del salario contrattuale con gli elementi aziendali) sia uguale per tutti i lavoratori posti allo stesso livello nell'inquadramento.

Appare perciò chiaro che la lotta salariale e quella sull'organizzazione del lavoro è un punto di forza su cui costruire una battaglia generale per le grandi scelte di politica economica e di riforma, certo attraverso un'unificazione dei movimenti come si sta facendo alla Fiat e all'Alfa.

AGLIONE

L'attuale situazione politica — ha detto il compagno Aglione — è caratterizzata da aspetti positivi, frutto della sconfitta del centro-destra, ma anche da fattori preoccupanti, come l'aggravarsi della questione meridionale, ed impone al Partito un grande impegno di mobilitazione e di orientamento. La coscienza della delicatezza e delle difficoltà della situazione è maturata anche nel Paese e nelle fabbriche: questo ci impone di incalzare il governo con un forte movimento unitario su obiettivi di riforma che affrontino in maniera diversa i problemi dello sviluppo economico e sociale. Il successo ottenuto in tema di pensioni, assegni familiari e indennità di disoccupazione ha contribuito a dimostrare alle grandi masse la validità della nostra proposta politica; ora dobbiamo fare molta attenzione che la questione dei redditi più bassi non venga vista come un obiettivo isolato dall'insieme della piattaforma di lotta che è centrata sulla questione meridionale.

Grande è la responsabilità del nostro Partito proprio perché è cresciuto il nostro prestigio, nelle fabbriche e nel Paese: da noi molti aspettano l'indicazione di precisi obiettivi che devono essere portati avanti a tutti i livelli in maniera rigorosa. Accanto a questo dobbiamo chiarire con una forte azione di orientamento cosa intendiamo per «opposizione di tipo diverso» e dimostrarlo concretamente incalzando il governo Rumor su quegli elementi che lo caratterizzano in maniera negativa e ponendo come obiettivo del movimento di lotta gli obiettivi prioritari che abbiamo indicato nel recente comunicato della Direzione.

A proposito del problema salariale — che il compagno Aglione ha ricordato essere uno dei più discussi nelle fabbriche — l'impegno del Partito deve essere prima di tutto quello di battere sia posizioni di rifiuto («la battaglia salariale non serve»), sia posizioni di natura opposta («l'aumento deve essere generalizzato»). La necessità di aumenti salariali può e deve essere garantita con l'applicazione dei contratti, con l'azione articolata che rivaluti le quote aziendali. Non si tratta inoltre di lottare solo per aumenti salariali, ma anche, per esempio, di garantire l'uguaglianza retributiva per tutti i lavoratori collocati allo stesso livello contrattuale. La iniziativa e le lotte operaie (come dimostrano con evidenza anche alcune piattaforme come quella della Fiat) — ha concluso il compagno Aglione — possono diventare elemento determinante del movimento oltre che sui problemi salariali e della organizzazione del lavoro anche per un nuovo sviluppo del Mezzogiorno e dell'economia nazionale, evitando sbavature aziendali e corporative. Decisivo in questo senso sarà il ruolo dei Consigli di Zona e il rilancio dell'iniziativa del Partito e dei sindacati verso le fabbriche per un più efficace rapporto democratico coi lavoratori.

CONTE

L'allarme per la gravità senza precedenti della crisi della nostra agricoltura è oramai comune alle forze politiche e sindacali ed all'opinione pubblica. Tutte le strozzature strutturali della nostra produzione agricolo-alimentare sono diventate evidenti. Oggi non c'è chi non si renda conto della inefficienza e insufficienza della politica agraria del nostro paese e delle scelte profondamente sbagliate operate dai governi centristi e di centro-sinistra. Nè meno sbagliate sono state le scelte operate dalla CEE ed esse oggi vengono pagate dalle masse consumatrici, nel momento in cui si è rivelata la insufficienza della produzione agricolo-alimentare mondiale non solo a coprire i bisogni, ma anche a soddisfare la domanda «solvibile» di tali prodotti. Tutti oggi vedono i danni gravissimi provocati dalla sciagurata politica che ha spinto all'esodo in massa dalle campagne ed all'abbandono di milioni di ettari di terreno coltivato, alla CEE nel suo complesso, ed al nostro paese in particolare, con effetti addirittura disastrosi sulla gracile economia meridionale.

Bene hanno fatto Chiaromonte nella sua relazione, Macaluso, Reichlin ed altri compagni nei loro interventi a sottolineare tali danni ed i pericoli che nascono da questa situazione e ad indicare soluzioni concrete ai problemi che essa pone.

Dal dibattito in corso sul piano nazionale, dallo stato di esasperazione delle masse contadine, dalle necessità economiche del paese e delle sue masse popolari, viene una precisa indicazione, i cui termini potrebbero così essere sintetizzati: 1) è necessario investire nei prossimi dieci anni in media in agricoltura, almeno duemila miliardi di lire all'anno, da raggiungersi progressivamente, per risolvere i problemi dei cereali, della carne e del latte, delle materie prime oleaginose e dello zucchero e per sostenere lo sviluppo della ortofrutticultura e viticultura; 2) operare quindi adeguate scelte economiche, che non intaccando altri investimenti produttivi, taglino nel sottobosco lussureggiante degli sprechi e delle rendite parassitarie, dei superemolumenti e dei superprofitti; 3) questi investimenti dovranno principalmente servire sia a reimmettere nel ciclo produttivo milioni di ettari di collina e di montagna, per la produzione di grano duro e di orzo, per la costituzione di pascoli migliorati e per il rimboschimento, sia per il rapido completamento delle grandi opere di irrigazione in corso di esecuzione e per la realizzazione degli altri problemi irrigui già elaborati. Intorno a questa piattaforma produttiva si possono articolare tutte le rivendicazioni riguardanti la remunerazione del lavoro contadino, la piena occupazione, la civiltà nelle campagne, lo sviluppo dell'associazionismo, il ruolo delle Regioni nello sviluppo economico dell'intero paese.

Una piattaforma di questo genere, proprio perchè è espressione di spinte e di posizioni le più diverse, può diventare un importante elemento della nostra politica unitaria.

ANDRIANI

Per approfondire il discorso sul governo — ha detto Andriani — è necessario guardare con attenzione ad alcuni fatti, in particolare di politica economica, che riguardano non solo i provvedimenti da prendere per la «seconda fase», ma anche quelli della «prima fase» di blocco dei prezzi. E' vero che qualcosa si è ottenuto, ma è anche vero che questi provvedimenti hanno colpito le categorie contadine ed i detta-

(Segue a pagina 8)